

ORBIS IN URBE. MOBILITÀ SOCIALE E CULTURALE NELLA ROMA IMPERIALE

CECILIA RICCI
Università degli Studi del Molise

Parlare di mobilità e di migrazioni impone, non solo per le società antiche, il confronto con la categoria dello straniero che, nella lunga durata della storia romana, ha subito variazioni e ridimensionamenti; e va utilizzata con estrema cautela, considerando i diversi parametri in gioco; e la forma —stabile o temporanea— della presenza nella Città.

Avendo come prospettiva la città di Roma, lo straniero di cui si parlerà in questo contributo è quello vicino e vissuto, nel momento dell'incontro e dell'interazione. I termini latini che più si adattano al suo profilo sono quelli di *advena* e *peregrinus*, i *non cives*, gli estranei alla comunità di riferimento, il cui valore è destinato tuttavia, nel corso della storia repubblicana, a cambiare significativamente per la politica di costante apertura perseguita da Roma.

Qualche dato numerico sarà indispensabile e nonostante un quadro di sintesi non potrà essere esente da generalizzazioni, l'analisi qui privilegiata è quella dal punto di vista della mentalità e delle sue stratificazioni, la sola che riesce a restituire un'immagine di straniero come «controcanto dell'identità di chi percepisce», secondo una felice definizione che di recente è stata proposta.¹

MOBILITÀ COATTA ED ESPULSIONI

L'afflusso di stranieri a Roma, dall'inizio della Repubblica fino all'avvento del Principato —dunque per circa mezzo millennio— è un fenomeno in crescita. Se è

1. Nell'indagine lessicale condotta da Elisabetta TODISCO, «La comunità cittadina e "l'altro": la percezione del forestiero a Roma tra tarda repubblica e alto impero», in Maria Gabriella ANGELI BERTINELLI (ed.), *Le vie della storia: Migrazioni di popoli, viaggi di individui, circolazione di idee nel Mediterraneo antico: Atti del III Incontro Internazionale di Storia Antica (Genova, 6-8 ottobre 2004)*, Roma, Giorgio Bretschneider, 2006, p. 193-207. Per una panoramica delle fonti letterarie, prevalentemente d'epoca repubblicana, si veda Marine MIQUEL, «L'étranger à Rome dans les sources littéraires du Ier siècle avant J.-C.: au miroir de la conquête», *Siècles* (in linea): *Revue du Centre d'Histoire «Espaces et cultures»* (Clermont-Ferrand), vol. 44 (2018) <<https://journals.openedition.org/siecles/3269>> (consultazione: 6 di settembre di 2020). Bibliografia generale in Cecilia RICCI, «Integrazione e ascesa dei provinciali», in Andrea GIARDINA e Fabrizio PESANDO (ed.), *Roma Caput mundi. Una città tra dominio e integrazione*, Milano, Electa, 2012, p. 159-171; e Cecilia RICCI, «Non conta proprio nulla che la nostra infanzia abbia respirato l'aria dell'Aventino?», in Andrea GIARDINA (ed.), *Storia mondiale dell'Italia*, Bari e Roma, Laterza, 2017, p. 136-140.

improprio parlare di *migrazioni*, è pur vero che, tra III e II secolo a.C., al culmine dell'espansione imperialistica, un numero consistente di stranieri affluisce a Roma e in Italia in schiavitù.

Per fornire solo qualche cifra di riferimento, le prime consistenti ondate di schiavi dalla Grecia e dall'Oriente si collocano alla metà del II secolo a.C. Livio racconta che nel 167 a.C. dall'Epiro furono tratti 150.000 schiavi;² vent'anni più tardi, quando Cartagine e Corinto furono distrutte, la gran parte degli abitanti di queste due città fu portata a Roma.³

Ancora più difficili da definire sono gli spostamenti volontari dalle province nella Capitale, un fenomeno che crebbe di dimensioni durante l'epoca imperiale, quando gli arrivi divennero oggetto di interventi di contenimento e furono potenziati i sistemi di registrazione per tenerne traccia.

Sappiamo che a più riprese le autorità romane emanarono provvedimenti di espulsione, già durante la repubblica.⁴ Nel principato, le espulsioni colpivano i

2. Titus LIVIUS, *Ab Urbe condita*, 43.34.5.

3. Marcus Tullius CICERO, *Tusculanae Quaestiones*, 3.53. Possiamo immaginare cifre analoghe a seguito delle campagne di Silla e di Pompeo in Oriente, anche se le fonti letterarie contengono al riguardo solo notizie generiche. Heikki SOLIN, «Mobilità socio-geografica nell'impero romano. Orientali in Occidente. Considerazioni isagogiche», in Marc MAYER I OLIVÉ, Giulia BARATTA e Alejandra GUZMÁN ALMAGRO (ed.), *XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae: provinciae Imperii Romani inscriptionibus decriptae (Barcelona, 3-8 Septembris 2002)*, vol. 2, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, Universitat de Barcelona e Universitat Autònoma de Barcelona, 2007, p. 1363-1379.

4. Diverso naturalmente il contesto in cui tali provvedimenti vennero attuati, come messo in luce di recente da Umberto LAFFI, «Le espulsioni da Roma di immigrati provenienti da comunità latine e italiche in età repubblicana», *Athenaeum: Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità* (Pavia), vol. 105 (2017), p. 85-105. Per l'epoca imperiale, rinvio alle osservazioni contenute nel contributo di Yann RIVIÈRE, «Compétence territoriale, exercice de la coercition, et pouvoirs juridictionnels du préfet de la Ville (I-IV siècle ap. J.-C.)», *Mediterraneo antico: Economie, società, culture* (Pisa e Roma), vol. 12 (2009), p. 227-256; e nel volume di Laurens TACOMA, *Moving Romans: Migration to Rome in the Principate*, Oxford, Oxford University Press, 2016. Sul concetto stesso di *migrazione* e sui dati quantitativi, si vedano anche Hilary E. M. COOL, «Finding the Foreigners», in Hella ECKARDT (ed.), *Roman Diasporas: Archaeological Approaches to Mobility and Diversity in the Roman Empire*, Portsmouth e Rhode Island, Journal of Roman Archaeology, 2010, p. 27-44; e Andrew WALLACE-HADRILL, «Imperial Rome: a City of Immigrants?», *Acta ad Archaeologiam et Artium Historiam Pertinentia* (Roma), vol. 29 (2017), p. 53-72.

vagabondi, gli irregolari e categorie considerate «potenzialmente pericolose», per la professione esercitata (maghi, filosofi, astrologi, ma anche gladiatori, attori e leader di *factiones*) o per le loro credenze (ebrei e adoratori di divinità egiziane). Se si guarda alla frequenza di tali provvedimenti, appare evidente come essa s'intensificò in coincidenza con periodi di crisi e/o a rischio per l'ordine pubblico (carestie, epidemie, tumulti). Nonostante l'enfasi delle fonti, a livello pratico, si trattava di correttivi di carattere propagandistico, volti a far presa sulle masse insofferenti; e, a livello simbolico, servivano a ristabilire i confini —culturali prima che geografici— della comunità, definendo chi aveva il diritto di appartenervi.

STRUMENTI D'INTEGRAZIONE, PIÙ IDENTITÀ ROMANE

Nei lunghi secoli della Repubblica, i romani diedero prova di una peculiare pratica politica, in cui la capacità di assimilare novità e diversità si combinò a un'incessante curiosità e a un atteggiamento di sostanziale apertura. La tradizione letteraria antica presenta la società romana come aperta e in grado di considerare motivo di vanto la sua capacità d'integrazione.⁵ Proprio questo tratto rende applicabile al modello romano, già alla fine del I secolo a.C., l'immagine del melting-pot e dinamiche caratteristiche delle società moderne.

La concessione della *civitas* e il trattato bilaterale furono gli strumenti fondamentali di cui Roma si servì per regolare i rapporti con gli individui e con le comunità: fu un percorso lento e costante, con improvvise accelerazioni, che durò fino a quando, al tramonto della repubblica, il paesaggio politico dell'Italia si ritrovò profondamente mutato.

Seguire la progressiva estensione della cittadinanza è il modo migliore per comprendere come il concetto di *straniero* si modificò nel corso del tempo; e come l'identità, a Roma, fu oggetto di una continua negoziazione, ogniqualvolta la base dei cittadini si andava allargando, numericamente e geograficamente, prima al Lazio, poi all'Italia vicina e nota, poi a quella meno affine.

Parallelamente, l'imponente fenomeno che va sotto il nome di municipalizzazione rappresentò un potente

strumento d'integrazione: quello che è stato definito, con una felice espressione, «impero municipale»,⁶ fu un'unità polverizzata sul territorio dell'Italia, nelle decine di colonie e municipi che replicavano un modello politico e urbanistico sostanzialmente unitario.

Mentre Roma avanzava in Italia, l'Italia alla fine della Repubblica arrivava a Roma. Arrivarono, per meglio dire, le sue élites, progressivamente incorporate nel corpo cittadino e nei gruppi dirigenti, nonostante la resistenza esercitata dalle antiche famiglie di origine latina, sabina ed etrusca, che si manifestò attraverso la produzione di stereotipi negativi e provocò, come reazione, la prodigiosa costruzione di complesse genealogie che collegavano le genti italiche a origini antiche e illustri, greche o sabine.

I protagonisti della mobilità sociale e dei meccanismi di integrazione sono individui di condizione libera, abitanti di centri urbani dell'Italia; ne sono esclusi gli schiavi e i liberti, le persone con cittadinanza diversa rispetto a quella romana e gli abitanti della Sardegna e della Sicilia che in età romana, va ricordato, rimasero sempre province.

Nel lungo arco temporale dell'epoca imperiale, la categoria dell'identità romana subì modifiche e si arricchì di nuovi parametri per la sua definizione. È forse più opportuno parlare di una pluralità di identità romane e di una pluralità di criteri per determinarle.

La strategia augustea di sottolineare l'unità dell'Italia nella *romanitas* fa sì che chi prima era straniero ora diventava romano perché partecipe dello sviluppo della città. Di lì a poco, sovvertendo una tradizione secolare, il Senato e i principi iniziarono a contemplare la possibilità di includere come attori, nella società e nella politica di Roma, accanto agli abitanti dell'Urbe e dell'Italia, anche alcuni provinciali.

Alla condizione giuridica, sufficiente in età augustea a definire il cittadino, si andarono affiancando altri valori di riferimento, come l'uso della lingua, fondamentale per i rapporti con il potere; la dimostrazione di fedeltà a Roma; l'imitazione culturale e istituzionale. L'identità finì quindi per assumere, nel corso del II secolo, un'accezione geopolitica; l'ultimo approdo, con il riconoscimento del cristianesimo, sarà la connotazione religiosa.⁷

5. DIONYSIUS DI HALICARNASSUS, *Antiquitates Romanae*, 1.3 e 5 e 41-42, 2.16-17 e soprattutto 3.9-11. Sulla capacità d'integrazione di Roma e sul tema dell'identità romana, rinvio al contributo di Andrea GIARDINA, «L'identità incompiuta dell'Italia romana», in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien: Actes du colloque international (Rome, 25-28 mars 1992)*, Roma, École Française de Rome, 1994, p. 1-89, ripreso in Andrea GIARDINA, «Il manifesto dell'integrazione romana», in Andrea GIARDINA e Fabrizio PESANDO (ed.), *Roma Caput mundi. Una città tra dominio e integrazione*, Milano, Electa, 2012, p. 15-42.

6. Emilio GABBA, «Dallo stato-città allo stato municipale», in Emilio GABBA e Aldo SCHIAVONE (ed.), *Storia di Roma*. Vol. 2: *L'impero mediterraneo*. Parte I: *La repubblica imperiale*, Torino, Einaudi, 1990, p. 697-714; Emilio GABBA, «I municipi e l'Italia augustea», in Mario PANI (ed.), *Continuità e trasformazioni fra repubblica e impero: Istituzioni, politica, società: Atti dell'incontro di studi (Bari, 27-28 gennaio 1989)*, Bari, Edipuglia, 1991, p. 69-81; Emilio GABBA, *Italia romana*, Como, New Press, 1994.

7. Hervé INGLEBERT, «Citoyenneté romaine, romanités et identités romaines sous l'Empire», in Hervé INGLEBERT (ed.), *Idéologies et valeurs civiques dans le Monde Romain: Hommages à Claude Lepellety*, Parigi, Picard, 2002, p. 241-263.

Un buon laboratorio di studio della complessità e della versatilità del sistema amministrativo romano, a seconda delle differenti realtà territoriali e culturali e, parallelamente, dell'importanza attribuita al possesso della *civitas* fino all'editto di Caracalla è offerta dall'Egitto romano, la provincia certamente più complessa dal punto di vista storico e amministrativo, un contesto multiculturale dove greci, egizi, ebrei e romani convissero, non senza contrasti, nelle differenze.⁸

MIGRAZIONI DIVERSE

Si è parlato degli schiavi che arrivarono a Roma con le guerre di conquista. Le guerre continuano a portare schiavi ancora nel I secolo della nostra era, anche se ormai si tratta di un fenomeno ridimensionato: afflussi consistenti si ebbero con la conquista della Giudea di Vespasiano e Tito e della Dacia da parte di Traiano. Durante l'impero, aumenta sensibilmente il numero dei migranti volontari e di condizione libera.

L'integrazione progressiva degli abitanti delle province segue un movimento dal basso verso l'alto e conosce diversi percorsi di realizzazione: la scalata politica, l'affermazione economica, il successo in campo artistico, medico o letterario. Protagonisti di questa variegata dinamica non sono più soltanto élites, ma anche individui di condizione modesta.

In un libro recente, Laurens Tacoma⁹ individua un ventaglio che comprende dieci diverse forme di migrazioni, tra loro concomitanti: accanto agli spostamenti dei membri delle aristocrazie locali, che in parte si intrecciano a quella dei funzionari dell'impero, quelli legati alle necessità di formazione ed educazione, i viaggi degli intellettuali e degli artisti, il lavoro stagionale e quello temporaneo che in alcuni casi si trasforma in permanente. Di fatto, se escludiamo schiavi e soldati, la gran parte di queste tipologie di migranti è già contenuta nelle parole che Seneca rivolge alla madre Elvia.

8. Sul tentativo di conciliare in Egitto le strutture amministrative romane con la complessa organizzazione (territoriale, burocratica, fiscale...) preesistente, si vedano Alan K. BOWMAN e Dominic RATHBONE, «Cities and Administration in Roman Egypt», *Journal of Roman Studies* (Londra), vol. 82 (1992), p. 107-127; e Thomas KRUSE, *Der königliche Schreiber und die Gauverwaltung. Untersuchungen zur Verwaltungsgeschichte Ägyptens in der Zeit von Augustus bis Philippus Arabs (30. v. Chr. - 245 n. Chr.)*, Monaco di Baviera e Lipsia, K. G. Saur, 2002. Da ultimo, un'accurata disamina dei meccanismi di funzionamento dell'apparato burocratico in relazione alla procedura dell'*epikrisis* e bibliografia aggiornata in Tiziana CARBONI, «Essere cittadini romani in Egitto: il caso dei cosiddetti "veterani senza bronzi"», *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* (Colonia), vol. 213 (2020), p. 276-284.

9. Laurens TACOMA, *Moving Romans...*

Guarda le folle per cui, grande com'è Roma, c'è appena spazio sufficiente per l'alloggio; la maggior parte di coloro è ora priva di patria. Sono affluiti dalle città del territorio italico, di fatto da tutto il mondo. E i motivi del loro arrivo? Alcuni sono stati guidati dall'ambizione, altri dalla necessità di un incarico pubblico o di un'incumbenza diplomatica; altri ancora sono alla ricerca di un'opportuna e ghiotta occasione per condurre una vita viziosa.

Alcuni vengono a Roma per conseguire un'istruzione superiore, altri per gli spettacoli pubblici; altri ancora per essere vicini ai loro amici; altri per lavorare, perché Roma offre loro l'opportunità di esprimere le proprie capacità: hanno portato qualcosa da vendere, un bel corpo o forse una bella voce. Roma offre a un buon prezzo le virtù e i vizi; e così ogni genere di individuo è giunto qui.¹⁰

Il quadro di Seneca, assai articolato, riflette la situazione della sua epoca, la metà del I secolo d.C.: tutti i campi di attività e interesse di chi veniva a Roma sono ricordati, anche se con un sottile tono polemico e una punta di grottesco, dal momento che lo stesso Seneca era un provinciale.

Le vicende familiari e professionali degli *Annaei* (i due Seneca, padre e figlio, e il nipote Lucano) chiariscono molti aspetti delle tappe del progressivo avvicinamento all'Italia dei membri di élites provinciali influenti: il trasferimento a Roma sotto la protezione di parenti già ben inseriti; l'avviamento alla carriera politica; i rapporti con conterranei grazie a frequenti viaggi nella madrepatria. Tra le province iberiche, la Betica (*grosso modo* corrispondente all'attuale Andalusia) raggiunse il numero più consistente di senatori. Altrettanto numerose le famiglie senatorie della Gallia Narbonese: attraverso la biografia del suocero Agricola, di *Forum Iulii*/Frejus, console e poi governatore della Britannia, Tacito rappresenta il comportamento e gli ideali della nuova aristocrazia provinciale.¹¹

Molte famiglie senatorie ed equestri africane legarono la propria fortuna ad attività commerciali, che continuarono a svolgere, anche se non direttamente, come rivelano i bolli delle anfore africane del monte Testaccio.

Una categoria professionale particolarmente sovra-rappresentata rispetto ad altre è quella degli ambasciatori, per l'abbondanza d'informazioni di cui disponiamo e per il rilievo dei personaggi che venivano incaricati di missioni di carattere politico presso l'imperatore e il Senato. I legati venivano scelti tra i membri più istruiti e influenti del Paese d'origine e ciò li spingeva a protrarre il proprio soggiorno per ragioni di

10. Lucius Annaeus SENECA, *De consolatione ad Helviam matrem*, 6.2-3.

11. Ronald SYME, *Tacitus*, Oxford, Clarendon Press, 1958, p. 33.

studio, di carriera o di affari. Il filosofo stoico Chermone, giunto a Roma da Alessandria con un'ambasceria nel 41 d.C. vi rimase e in seguito divenne uno dei maestri di Nerone. Il nonno di Dione, esponente di una ricca famiglia di Prusa in Bitinia, aveva guidato un'ambasceria cittadina presso un imperatore giulio-claudio e poco dopo aveva ottenuto la cittadinanza.

Le élites senatorie, equestri, locali rappresentano evidentemente una categoria privilegiata di stranieri. Per gli strati sociali medi e bassi, in qualche caso è possibile seguire rotte migratorie a tema: «A Roma, ad esempio, si veniva per imparare, dalla viva voce dei maestri, cose che non si potevano apprendere altrove, per esempio il diritto romano che dava a chi ne fosse divenuto padrone la possibilità di fare carriera nelle amministrazioni provinciali.»¹²

Le parole di Luigi Moretti trovano conferma nei tanti nomi conosciuti di africani che arrivarono a Roma per studiare legge e far pratica nei tribunali: il loro numero lievita al punto che, a metà del IV secolo, l'imperatore Giuliano decise di fissarne un tetto. Molti dei giuristi tra II e III secolo sono di origine provinciale: Salvio Giuliano era di Hadrumetum, in Africa, mentre Domizio Ulpiano ed Emilio Papiniano erano siriani.

Roma era destinazione naturale per chi voleva acquisire o perfezionare un'educazione nel campo delle scienze liberali, per chi intendesse svolgere le proprie ricerche approfittando delle numerose biblioteche. E naturalmente per chi intendesse esercitare la professione di maestro di grammatica o retorica.

Molti schiavi e peregrini segnarono, con i loro insegnamenti e le loro opere, un'intera epoca. I primi e i più influenti, già durante la Repubblica, furono Greci, del continente o della Ionia d'Asia, e Orientali: la maggior parte di loro educava i figli delle famiglie aristocratiche. Alla fine del I sec. d.C. gran parte dei pregiudizi che avevano caratterizzato, ancora in età giulio-claudia, l'affermazione della cultura greca si attenuano, finché nei primi decenni del II secolo, i frequenti viaggi e la pratica di governo di Adriano creano le condizioni per una rimozione definitiva del diaframma tra le due culture. Non più solo schiavi dunque, greci e orientali giungevano a Roma per propria volontà e libera scelta. In quest'epoca, la figura più rappresentativa, come Luciano dimostra di sapere bene, è certamente quella del sofista itinerante, colui che viaggia per comunicare ma anche per accrescere le proprie conoscenze.

12. Luigi MORETTI, «I Greci a Roma», *Opuscula Instituti Romani Finlandiae* (Roma), vol. 3 (1988), p. 10. Si veda anche Cecilia RICCI, *Orbis in urbe. Fenomeni migratori nella Roma imperiale*, Roma, Quasar, 2006, e Cecilia RICCI, «*Studiis iam Romae laetans*», in Stefano CONTI e Barbara SCARDIGLI (ed.), *Stranieri a Roma*, Ancona, Affinità elettive, 2009, p. 321-331.

Un'altra categoria professionale ben rappresentata, sempre a cavallo tra la docenza, la ricerca e la libera professione, è quella dei medici. A Roma furono fondate scuole mediche e centri di terapia; quasi tutti gli architri che operavano a palazzo, sin dall'epoca giulio-claudia, provenivano da scuole orientali o alessandrine; e così il più celebre tra loro, il pergameno Galeno, medico di corte di Marco Aurelio e Commodo.

Passando all'approvvigionamento e al commercio di prodotti di largo consumo (come grano, vino, olio), molti dei commercianti provenivano dalle Spagne, dalle Gallie o dall'Africa. Il Mediterraneo romano fu continuamente attraversato dal grano egiziano, dal vino gallico, dall'olio e dalle salse di pesce ispanici, dai sarcofagi attici e da generi di lusso innumerevoli.

Un posto d'onore spettava indubbiamente all'olio, il motore che aziona il mondo di molteplici figure professionali; tutte, con diversi ruoli, coinvolte nell'intenso e proficuo traffico dell'oro liquido: c'era chi operava nella regione di produzione e poteva anche rivestire un ruolo politico; chi riceveva e manipolava il prodotto nei porti di arrivo, sempre abbiente, pur senza ricoprire funzioni pubbliche; e infine, chi lavorava al dettaglio, di condizione assai più modesta.¹³

I commercianti di olio al livello più alto e i responsabili al vertice del sistema di trasporti erano organizzati in corporazioni, anche in virtù della loro funzione pubblica, sulla quale lo Stato esercitava un controllo.

Il mercante romano si definiva prevalentemente attraverso il prodotto che trattava (*vinum Gallicum, oleum Baeticum...*) o il mercato dove operava; solo di rado è possibile conoscere la sua origine o ricavarla attraverso una complessa ricostruzione dei suoi successivi spostamenti e avanzamenti di carriera. Varia documentazione rafforza l'impressione che se molti ispani riuscirono ad accumulare ingenti ricchezze grazie all'olio — e la loro corporazione è stata definita un cancello per ottenere uno status —, la fortuna degli africani è legata al commercio del grano, sul quale fecero sentire il proprio influsso, come testimonia la documentazione del porto ostiense.

La più famosa di queste figure è certamente *Sextus Iulius Possessor*, un cavaliere africano che visse nell'ultima fase del regno congiunto di Lucio Vero e Marco Aurelio. All'inizio della carriera, *Possessor* ricoprì cariche dell'ufficialità militare, diventò poi curatore di alcune città della Spagna romana. Prima di ottenere l'incarico di procuratore addetto alla cura del fiume Baetis (l'odierno Guadalquivir), fu «assistente del prefetto

13. Sui *diffusores* e sul commercio dell'olio betico, si veda Franca TAGLIETTI, «Un inedito bollo laterizio ostiense ed il commercio dell'olio betico», in *Epigrafia della produzione e della distribuzione: Actes de la VIIe Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Rome, 5-6 juin 1992)*, Roma, École Française de Rome, 1994, p. 157-193.

dell'annona per il controllo dell'olio che proviene dall'Africa e dalla Spagna, per il trasferimento di derrate annonarie e per il pagamento dei costi di trasporto ai proprietari di navi».¹⁴

Dalla Grecia, dall'Oriente, ma anche da Alessandria, arrivavano periodicamente a Roma atleti, aurighi e gladiatori, per disputare gare o esibirsi in combattimenti. I più fortunati divennero beniamini del pubblico urbano, ebbero successo, si arricchirono e ottennero la cittadinanza. Il fatto di avere un patrono potente nella capitale non era certamente ininfluenza per il loro percorso di carriera.

Tra le arti, la danza era molto apprezzata e giovani schiave venivano istruite perché si esibissero pubblicamente, a teatro o in occasione di feste pubbliche o ancora nei banchetti privati. Molto richieste erano le *saltatrices Gaditanae* (spesso sia ballerine che musiciste) e molti autori antichi ne hanno fatto menzione. L'insistenza sull'abilità, la grazia e la sensualità delle *puellae Gaditanae* fa pensare a una tecnica particolare che distingueva la loro arte dalle altre; come evoca sognante l'Adriano di Yourcenar che aveva assistito ad alcune delle loro esibizioni:

Mi piaceva soprattutto la ginnastica sottile delle danze, e scoprii d'avere un debole per le danzatrici con le nacchere, che mi ricordavano il paese di Gades, i primi spettacoli ai quali avevo assistito quando non ero che un bimbo. Amavo quel suono crepitante, le braccia levate, quei veli spiegati o rinvolti, quella danzatrice che cessa d'esser donna per diventare nuvola o uccello, onda o trireme.¹⁵

Non c'è dubbio che quantità e qualità della presenza straniera a Roma fosse comunemente apprezzata: non solo quella degli stranieri ricchi (senatori, procuratori, funzionari, commercianti), ma anche e soprattutto quella di schiavi e liberi di modesta condizione, impiegati nelle ville rurali come manodopera nei lavori agricoli e in città in quelli domestici, nell'istruzione e nelle opere pubbliche; quella dei mediatori tra le esigenze del potere centrale e le necessità delle province. Senz'altro meno gradita era la presenza dei soldati, al servizio della Città o dell'imperatore, incaricati del mantenimento dell'ordine e dei servizi di sicurezza, oltre che dell'inoltro delle direttive dal centro alla periferia dell'impero.

14. Faccio riferimento in particolare all'iscrizione di Hispalis (Siviglia). CIL, IP² 23 = ILS 1403. Anche in *Hispania Epigraphica* (in linea), Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá, 2013 <http://eda-bea.es/pub/record_card_1.php?refpage=%252Fpub%252Fsearch_select.php&quicksearch=sagitta&rec=1148> (consultazione: 6 ottobre 2020).

15. Marguerite YOURCENAR, *Memorie di Adriano*, Torino, Einaudi, 1988.

Non mancano nelle nostre fonti voci dissonanti rispetto a questo quadro di un'apparente armonia. Se anche lasciamo da parte gli accenni e gli accenti contenuti in opere che potremmo definire etnografiche, come il *De Bello Gallico* o la *Germania* che d'altra parte si occupano di stranieri esterni, luoghi comuni conosciuti alla fine della Repubblica per gli italici sono gli stessi che in epoca imperiale vengono riferiti ai provinciali e risuonano ancora nelle parole di Firmico Materno, ormai nel IV secolo:

Gli sciti si comportano con la sconfinata crudeltà della loro terra selvaggia [...] i galli sono balordi, i greci instabili, gli africani subdoli, i siriani avidi, i siciliani astuti, gli asiatici sempre innamorati del lusso e impegnati nel soddisfacimento dei piaceri; gli ispani si comportano con l'ardire dei presuntuosi.¹⁶

Le immagini più numerose e animose si trovano nelle opere di un poeta satirico come Giovenale che, all'inizio del II secolo, si rivolge alla plebe intrinsecamente conservatrice della Capitale, spaventata dai cambiamenti e preoccupata per i propri interessi. Il quadro che Giovenale offre altera, volutamente, il numero e la pervasività di una popolazione eterogenea, ma certo non esorbitante come la lente deformante del suo sguardo astioso vuole farci credere.

Alla base della mobilità verso Roma, oltre alla spinta economica, ci sono dunque motivazioni di ordine politico, di promozione sociale e culturale; ed evidente permane la differenza tra stranieri di cultura ellenistico-romana e tutti gli altri. Si tratta di una differenza di tempi e di modalità di afflusso, legate alle diverse fasi in cui si venne a compiere la conquista e la riduzione in forma di provincia dei territori di origine. Motivazioni politiche ed economiche non sono del resto tra loro sempre scollegate: nell'area di cultura ellenistica, una volta persa l'autonomia politica, l'emigrazione verso l'Italia e Roma rappresentò una concreta possibilità di ripresa se non addirittura di sopravvivenza.

Aldilà dei topoi xenofobi e delle accuse di *vanitas*, *avaritia*, *feritas*, *infidelitas*, *incostantia*, *dementia* sarebbe scorretto inferire un atteggiamento diversificato dei romani a seconda del gruppo etnico che veniva considerato: differenze somatiche, linguistiche, culturali non rappresentavano di per sé ostacoli insormontabili alla convivenza e all'integrazione. Barriere di altro tipo, non necessariamente legate ad atteggiamenti discriminatori, impedivano di fatto un pieno inserimento degli immigrati; una delle più difficili da superare era quella di crescita economica e sociale per gli strati medio-bassi.

16. *Scriptores Physiognomici Graeci et Latini*, vol. 2, ed. Richard FORSTER, Lipsia, Aedibus B. G. Teubneri, 1893, p. 334.

L'accesso alla *civitas*, l'acquisizione della formula onomastica e la registrazione nelle strutture territoriali garantivano la messa in regola ai fini burocratico-amministrativi dell'apparato di governo. Altra cosa era *becoming Roman*: per mettere in moto il vero e proprio processo d'integrazione, bisognava assorbire i molteplici strati della cultura ellenistico-romana, conoscere i

meccanismi della politica, possedere i mezzi necessari per penetrarne i segreti e per farsi strada, avere i giusti contatti e godere di appoggi.

Crearsi una posizione di rilievo a Roma era insomma un obiettivo difficile che, per lo *straniero medio*, solo in casi eccezionali poteva essere conseguito nell'arco di una sola generazione.